

BASSA OCCUPAZIONE PER LE MADRI ITALIANE

Le donne italiane con figli presentano i tassi di occupazione tra i più bassi d'Europa. Lo rivela uno studio di Eurostat, secondo cui nell'Unione a 25 il tasso di occupazione delle donne tra i 20 e i 49 anni è al 60% tra quelle con i figli sotto i 12 anni, contro il 75% delle donne senza figli. Al contrario, il tasso di occupazione degli uomini con figli sotto i 12 anni arriva al 91%. In Italia il tasso di occupazione per le mamme (sempre tra 20 e 49 anni) con un figlio piccolo è al 50% contro il 60% delle donne senza figli. Nel caso di due figli, il tasso scende sotto il 50%, contro il 58% della media europea; con tre figli, si arriva al 35% contro il 41% europeo.

Anche nell'uso del part time la differenza tra

maschi e femmine è molto evidente: nell'Ue25 rappresenta il 27% dell'impiego totale delle donne contro il 4% degli uomini. In Italia sceglie il tempo parziale il 25% delle donne e il 4% degli uomini. Il divario è netto in quasi tutti i paesi europei, ad eccezione dei paesi nordici: in Danimarca la situazione è decisamente diversa, con un tasso di occupazione delle donne con un figlio piccolo dell'80%, che arriva all'81% nel caso di due figli. Al part time ricorre il 18% delle mamme e il 7% dei padri. Dall'altra lato della graduatoria vi è Malta, che presenta un tasso di occupazione delle mamme con un figlio piccolo inferiore al 40% e il part time utilizzato esclusivamente dalle donne.



aziende

MARCHIO «ITALY» ANCHE SE FATTO IN CINA

Le aziende italiane possono delocalizzare la produzione industriale in Cina ed in altri Paesi applicando poi sulla merce messa in commercio la dicitura «Italy» e la bandiera tricolore senza violare la normativa introdotta dalla Finanziaria del 2003 a tutela del «Made in Italy» perché ciò che rileva non è il luogo di produzione del manufatto ma l'identificazione del produttore e la riconducibilità del prodotto all'azienda.

E quanto emerge dalla sentenza della Corte Suprema di Cassazione, III sezione, relativa al caso di una azienda di abbigliamento sportivo della provincia di Napoli, la Lega, sponsor tecnico di diverse squadre di calcio italiane, produttrice di maglie e tute di squadre, che ha rigettato

il ricorso proposto dal procuratore della Repubblica presso il Tribunale partenopeo contro l'ordinanza del gip dello stesso tribunale del 16 aprile dell'anno scorso che aveva disposto la restituzione dei capi di abbigliamento sportivo all'azienda stessa. I prodotti erano stati sottoposti a sequestro probatorio da parte della polizia giudiziaria del Servizio vigilanza antidroga doganale (Svad) perché ritenuti in violazione della normativa introdotta con la Finanziaria del 2003 a tutela del Made in Italy. La vicenda riguarda comunque la produzione industriale e non i prodotti agricoli per i quali il luogo di produzione è essenziale in quanto essi risentono delle condizioni climatico-ambientali.



IL CENACOLO visto da Dario Fo
Ritratto d'autore
in edicola
il vhs con l'Unità
a € 12,90 in più

economia e lavoro

IL CENACOLO visto da Dario Fo
Ritratto d'autore
in edicola
il vhs con l'Unità
a € 12,90 in più

Impresa Italia, fragile e in vendita

Il debole assetto di finanza e industria lascia campo aperto all'intervento del capitale straniero

Laura Matteucci

la battaglia per Bnl e Antonveneta

MILANO «Ma perché continuiamo a chiamarle straniere? Hanno la nostra stessa moneta, non sono banche straniere. In realtà stiamo assistendo a pochissime opa in Italia, e questo anzi è lamentevole. Per Antonveneta e Bnl speravo in una nobile gara...». Non poteva che pensarla così, un europeista convinto come Giacomo Vacaggio, direttore dell'Istituto di Economia e Finanza alla Cattolica di Milano, editorialista de *Il Sole 24 ore*. Il tema è complesso, sul piatto c'è la competitività del sistema Italia, le risposte hanno gradazioni variabili: il campo di battaglia che è diventata Antonveneta (e in parte anche Bnl) è solo un residuo del «vechio che avanza» dal destino comunque segnato a breve o medio giro di posta? Quali sono le responsabilità del governatore Antonio Fazio, e fino a che punto ha senso difendere l'italianità del sistema creditizio, ma anche, più in generale, del sistema produttivo? E comunque, quali sono i modi per una corretta difesa? Intervistato da *Repubblica*, l'amministratore delegato dell'Enel Paolo Scaroni ha tenuto a precisare che lui «non è pagato per difendere l'italianità dell'Enel». «La mia missione - dice - è quella di creare valore per gli azionisti».

Un'apertura totale al mercato, che ovviamente non pretende di chiudere la partita. Come dice Pierluigi Bersani, responsabile per i Ds del Programma 2006: «Noi dobbiamo valorizzare i nostri asset, ci sono alcuni settori, come quello dell'energia o quelli ad alta tecnologia, da cui non è che possiamo scomparire. Penso ad Enel, ad Eni, anche a Telecom. E laddove lo Stato ha delle responsabilità, tanto più dev'esser questa preoccupazione».

«Il problema è che abbiamo un'offerta troppo debole sia nella finanza che nell'industria - continua Bersani - Prendiamo la Fiat: chi non è d'accordo sulla sua italianità? Ma ovviamente non si può nemmeno pensare che un'azienda fallisca pur di parlare italiano... Si è dormito molto in questi anni. Allora, a questo punto io credo ci possano essere delle fasi ragionevolmente difensive per dare il tempo agli italiani

La Banca d'Italia ha preso tempo prima di esprimersi sull'offerta pubblica di scambio lanciata dal Bbva su Bnl. Il termine dei 30 giorni a disposizione della Banca d'Italia slitterà quindi per consentire a Via nazionale di ascoltare il parere della banca centrale spagnola prima di rendere note le proprie valutazioni sull'operazione. La risposta di Fazio, quindi, ora è per la metà di maggio. Una scadenza questa che si va ad intersecare con l'assemblea di Bnl, che in prima convocazione è fissata il 30 aprile ed in seconda il 21 maggio. Anche se quest'ultima data sembra essere la più probabile, non si può escludere che già sabato prossimo si presenti il 50,1% (il minimo per considerare valida l'assemblea in prima convocazione) del capitale fra patto,

contropatto, Mps e Popolare Vicentina. Molto dipenderà dall'atteggiamento di Generali, la cui assemblea è in programma sempre il 30 aprile, legata al Bbva dal patto di sindacato.

Sull'altro fronte, quello di Antonveneta, la settimana che si è appena chiusa ha visto crescere il fronte italiano in chiave anti Opa, con la Popolare di Lodi sempre più vicina alla soglia del 29%. La Consob però ha avviato un'indagine per verificare che non siano realizzate azioni di concerto tra la Popolare di Lodi, la Magiste dell'immobiliare Stefano Ricucci e la Fingreuppo di Gnutti, che insieme controllerebbero già circa il 40% della banca padovana. Gli olandesi dell'Abn Amro si stanno portando

sulla soglia del 20% concessa da Bankitalia. A questo punto i fari sono puntati su via Nazionale che potrebbe ritoccare all'insù la soglia limite per gli olandesi in attesa dell'assemblea di Antonveneta, fissata per il 30 aprile in prima convocazione. Tuttavia l'ok di Bankitalia affinché l'Istituto di Amsterdam verso il 33% non è ancora arrivato. Un via libera necessario ad Abn Amro per crescere ancora, e che consentirebbe forse a via Nazionale di evitare quella procedura europea cui si è appellato l'Istituto di credito olandese valutando le decisioni sulle soglie come uno svantaggio competitivo. Dal momento che la Popolare di Lodi ha ottenuto per tempo il via libera alla soglia successiva del 33%.

SanPaolo su Banca di Roma. Bankitalia bloccò entrambe le operazioni. Messori insiste su un punto: «Le tutele non passano attraverso le barriere, non si difende il nostro sistema invocando la reciprocità come valore in sé, non è un concetto astratto». Come dire: la reciprocità si conquista, puntando sullo sviluppo, la ricerca, sull'efficienza, sulle infrastrutture. «È necessario specializzarsi o puntare sulle aggregazioni per assumere dimensioni maggiori».

Chiarendo: «Nel complesso, se il sistema Italia ha un problema è proprio quello di attrarre pochi investimenti stranieri». E però avvertendo: «Per quanto riguarda il sistema creditizio, siamo invece piuttosto attrattivi. E siccome i nostri gruppi bancari sono ancora deboli a livello europeo, il rischio è che mentre cerchiamo di crescere (sempre che ciò effettivamente avvenga, ndr), le opa su Bnl e Antonveneta rischiano di essere solo le prove generali di un prossimo massiccio ingresso in Italia di banche europee».

Un filo rosso che porta alla riflessione di un altro economista, Nicola Rossi, per il quale «l'Italia ha poco tempo davanti a sé per recuperare competitività». «La reciprocità non si può declinare al ribasso. E la questione dell'italianità - continua - non si difende ex post, ma in modo preventivo. Andava affrontata prima, insomma, mettendoci nelle condizioni di difenderci e anzi di poter uscire a nostra volta dai confini nazionali. Adesso non c'è proprio più tempo da perdere».

Direttamente in causa, in qualità di presidente della Popolare di Milano, Roberto Mazzotta fa un intervento all'assemblea dei soci che più esplicito sarebbe stato impossibile: «Stiamo assistendo a dispute e contrasti antistorici - dice riferendosi alla battaglia per Antonveneta - da cui avremo gravi danni in termini di reputazione e spreco di risorse». «Noi viviamo in un mercato aperto, in un mercato continentale che sarà sempre più caratterizzato da forti attori internazionali e forti banche regionali».

E, parlando di competitività, «le banche non si difendono con protezioni o leggi - ricorda - ma con la capitalizzazione di Borsa, cioè rendendole competitive e con la redditività».



Il palazzo della Banca Nazionale del Lavoro a Roma

Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

Bersani: la difesa passa attraverso il rafforzamento delle capacità delle nostre imprese

di organizzarsi, ma la verità è che dobbiamo darci da fare per aumentare le nostre capacità e la massa critica delle nostre banche e imprese. Il processo di concentrazione andrà avanti, e di sicuro al momento l'Italia è il terreno più frammentato. Quindi il più debole per muoversi in un mercato unico europeo che gradualmente sta emergendo».

Anche Vacaggio converge: «Spero sempre - dice - che anche qualche italiano possa comprare in Francia, Spagna,

Olanda...Ma il problema è che queste proteste che si levano sono parte della nostra mancata crescita, sono i piccoli monopoli locali che resistono».

La *vexata questio* non può non chiamare in causa il ruolo di Bankitalia e del suo governatore. Il fatto, come sottolinea ancora Vacaggio, che Fazio non parli mai di euro, «ne come problema, né come opportunità», la dice già lunga. Per Fazio la moneta unica, semplicemente, non esiste. «Del resto, lui

sta in via Nazionale, mica in corso Europa».

Le sue, per dirla con un eufemismo sul quale concordano tutti, sono posizioni troppo difensive. E l'economista Marcello Messori ricorda che la diffidenza di Fazio verso le aggregazioni non è affatto solo in chiave anti-stranieri. «Ancora nel '99, Unicredit aveva progettato un'opa su Comit, il che significava avere la maggioranza relativa in Mediobanca. E lo stesso aveva fatto

Abbiamo poco tempo per recuperare competitività verso i concorrenti europei

Mazzotta: serve una «superpopolare»

MILANO Quella della «superpopolare», una aggregazione fra banche forti sul territorio, è «un'idea giusta» per affrontare le sfide del mercato europeo. Lo ha detto il presidente della Banca Popolare di Milano, Roberto Mazzotta, che nei giorni scorsi era tornato a parlare di una possibile aggregazione con la Banca Popolare di Verona e Novara. «Non c'è niente allo studio o in fase di attuazione, è solo un'idea giusta che sta prendendo corpo e aiuterebbe le nostre banche ad affrontare le nuove sfide di un mercato aperto e non più protetto». Mazzotta ha fatto riferimento alla sua passata esperienza: «La distruzione delle Casse di risparmio in Italia è stata un clamoroso errore di sistema - ha detto Mazzotta - in quel modo ci siamo persi la più forte rete retail d'Europa. Ora non rafforzare il sistema delle banche regionali, prevalentemente popolari, lasciandole preda di imposizioni dall'alto, sarebbe un secondo delitto».

Federconsumatori: «Colpa del governo che dal 2002 a oggi ha aumentato le tasse sui carburanti di 6 centesimi, fra accise e iva». Chiesta una Commissione d'indagine

Un 25 aprile con stangata: pagheremo 48 milioni in più per il pieno

MILANO Una ministangata attende alle pompe gli italiani che hanno deciso di trascorrere fuori città il ponte del 25 aprile. Per fare il pieno di benzina alla propria auto si spenderanno 8 euro in più rispetto allo scorso anno.

Secondo le stime dell'Intesaconsumatori, in questo week end lungo si spenderanno, solo per i carburanti, 48 milioni in più rispetto al 2004. Nonostante i cali alla pompa registrati negli ultimi giorni, insomma, anche questo ponte sarà all'insegna del caro-pieno.

La colpa dei rincari - afferma il presidente di Federconsumatori, Rosario Trefiletti, a nome dell'Intesa dei Consumatori - è del Governo che «dal 2002 ad oggi ha aumentato le tasse sui carburanti di 6 centesimi, fra accise ed iva». L'esecutivo, che secondo i consumatori dovrebbe intervenire per far luce sul caro-benzina istituendo una commis-

sione parlamentare, dovrebbe altresì «restituire ai legittimi proprietari i soldi di questi aumenti».

«Bisogna fare chiarezza sul fronte della benzina senza fare alcuna distinzione», aggiunge Trefiletti rispondendo al vice ministro delle infrastrutture, Ugo Martinat, secondo il quale il prezzo della benzina praticato sulle autostrade «nella maggioranza dei casi» è «competitivo rispetto a quello al di fuori del perimetro autostradale». «A noi non risulta che in autostrada il prezzo sia concorrenziale: anzi, ci risulta che la benzina costi addirittura di più», replica l'intesa dei Consumatori, invitando il governo ad accelerare il processo di modernizzazione degli impianti di distribuzione.

Oltre alle imposte a preoccupare i consumatori è la persistente doppia velocità del prezzo dei carburanti, che sale in seguito agli aumenti del greggio ma poi non riscalda quando questo cala.



Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

A confermare questa tesi - continuano i consumatori - è l'andamento dei prezzi della verde a livello europeo che, in seguito ai ribassi delle quotazioni petrolifere, scende in modo decisamente più veloce che in Italia: all'inizio di aprile, infatti, la benzina sul mercato internazionale era calata del 15%, mentre in Italia si era fermata ai livelli record del dopo-pasqua.

Il petrolio intanto ha chiuso la settimana con un'altra corsa dei prezzi, saliti oltre i 55 dollari al barile per i danni subiti dalle raffinerie americane del Texas e della Louisiana, che a loro volta hanno fatto rialzare i future sulla benzina. Le scorte di benzina americane sono d'altra parte calate del 5,7% dalla fine di febbraio, più del doppio della media del quinquennio. Il light crude ha così raggiunto un massimo di 55,70 dollari a barile, il 25% sopra le quotazioni di fine 2004, il 51% in più di

un anno fa e vicino ai massimi storici raggiunti all'inizio del mese, pari a 58,28 dollari. A New York i future a giugno sono poi terminati a 55,45 dollari al barile, chiudendo una settimana che ha registrato il maggiore rialzo in quattro mesi. Il Brent è terminato a 54,95, oltre 2,5 dollari sotto il record storico di 57,65 dollari, toccato il 4 aprile.

Al di là di fattori contingenti, all'origine del rialzo restano comunque le pressioni sulla domanda, persistenti nonostante il surplus delle scorte statunitensi di greggio e l'aumento della produzione Opec; gli investitori temono una possibile carenza di forniture in particolare nei combustibili per trasporto e per riscaldamento. D'altronde la domanda proveniente dall'Asia, in particolare Cina ed India, non dà segni di rallentamento ed anche la disponibilità dell'Arabia Saudita a pompare di più non basta a tranquillizzare i mercati.